In Parlamento tutti gli indizi su Andreotti

«Archiviare significherebbe fare ingiustizia sommaria»

Le relazioni dell'opposizione di sinistra dimostrano l'esigenza di un supplemento d'indagine - Rituale difesa del relatore dc - Oggi dibattito e domani sera i voti

ROMA — Il Parlamento sta esaminando la delicata posizione del ministro degli Esteri Giulio Andreotti e dell'ex ministro Mario Tanassi chiamati in causa dai giudici di Torino per lo scandalo dei petroli e più precisamente per il ruolo che svolsero nella nomina a comandante della Guardia di finanza del gen. Raffaele Giudice, l'uomo che consentì ai petrolieri una colossale truffa allo Stato per oltre 2 mila miliardi.

Il punto di partenza del lavoro delle Camere riunite in seduta comune è una richiesta (passata in commissione Inquirente per un solo voto) di archiviazione di tutta la vicenda. Questa richiesta è stata ribadita ieri pomeriggio nell'aula di Montecitorio dal dc Angelo Bonfiglio, esprimendo la posizione della DC: Andreotti non si tocca, costi quel che costi, anche impedendo al Parlamento quel supplemento di istruttoria che è necessario di fronte ad una serie di indizi: ascoltare i testimoni, promuovere una serie di confronti tra i due ministri e coloro i quali (petrolieri e faccendieri, ma anche prelati e ufficiali) li hanno apertamente tirati in ballo.

«Testimoni messi ai voti per impedirgli di parlare! Ecco la giustizia politica che volete!», ha esclamato ad un certo punto della sua relazione di minoranza il senatore comunista Gianfilippo Benedetti illustrando la richiesta primaria del PCI (appunto il supplemento di istruttoria) che, se fosse respinta, porterà i comunisti a votare per il rinvio a giudizio di Andreotti e Tanassi — costui per la seconda volta — davanti alla Corte Costituzionale.

Sulla vicenda grava una pesante atmosfera politica, impastata di tensioni e di calcoli, che attribuisce oggettivamente al dibattito di queste ore significati (e conseguenze) più generali, legati direttamente al quadro politico ed in particolare alla sorte del pentapartito (PSI, PRI e PLI hanno ritenuto di lasciare «libertà di coscienza» ai loro parlamentari). Ad accentuare questa tensione sono stati del resto proprio gli amici di Andreotti che hanno voluto dare al caso uno spessore assolutamente politico, presentandolo come una «vendetta» dell'opposizione la quale invece (e lo dimostrano le relazioni di Benedetti e di Ferdinando Russo, della Sinistra indipendente) si attiene scrupolosamente a quelle che il relatore comunista ha chiamato le prove storiche e le dimostrazioni critiche. Dopo i preliminari del mattino, la vera e propria sessione per il caso Andreotti-Tanassi comincia alle quattro in punto quando Nilde Jotti (alla cui destra siede il presidente del Senato Cossiga) dà la parola ai relatori. Andreotti non siede al banco del governo, che è deserto (l'esecutivo non è in questo caso un interlocutore del Parlamento) ma al terzo scanno dal basso del quarto spicchio da destra. Ogni tanto il ministro degli Esteri segnerà qualche appunto su un blocco di leggera carta azzurrina. Si dice che domani o dopo voglia prendere la parola, agli sgoccioli del dibattito. Una sola volta ha parlato, lo ha fatto per interrompere il radicale Teodori: «Non ho mai conosciuto il colonnello Florio (l'ufficiale di Finanza suicida, ndr)», ha detto.

Al posto suo parla per primo Bonfiglio, e il taccuino degli appunti resta vuoto: tra latinetti curiali, qualche paroione («prodromico»... «ultroneo»... «linee confliggenti»... «si spoglia del processo»...) e molti attacchi ai giudici torinesi Vaudano e Cuva, il relatore di maggioranza fila via spedito con la tesi che sulla presunta corruzione non c'è questione, dal momento che i soldi i petrolieri li hanno dati sì a DC, PSDI e PSI, ma prima che entrasse in vigore la legge sul finanziamento pubblico; e che in ogni caso Andreotti non si vende «per una manciata di lire», quel che sarebbe restato dei 600 milioni dopo le creste dei faccendieri. Particolare non irrilevante: Andreotti va prosciolto perché «estraneo anche fiscalmente» al maneggio, mentre Tanassi estraneo lo sarebbe solo «sotto il profilo giuridico»: in fondo è già finito in carcere per l'affare Lockheed...

Attenzione, gli replicano Russo e Benedetti: archiviare, sarebbe un atto di ingiustizia sommaria. E giù indizi, fatti circostanziati, ricostruzioni puntuali del giro di bustarelle e di raccomandazioni, e nomi, tanti nomi: Gelli, Musselli, Freato, Lo Prete, quel De Mile funzionario delle Finanze spostato in un settore chiave per la truffa a suon di milioni versati, secondo un'accusa che la Camera ha appena considerato non infondata, al socialdemocratico Amadei, sottosegretario di Tanassi, al momento dello scandalo Giudice, esattamente dieci anni fa.

Tutti, in questo ballamme di traffici descritti vividamente da Ferdinando Russo, tutti parlavano, sapevano, se ne vantavano: possibile che l'allora ministro della Difesa Andreotti non vedesse, non sentisse, non capisse?, si chiede Benedetti. E che il suo collega alle Finanze Tanassi non s'accorgesse dell'andirivieni di trafficanti da «fronte del porto» nell'anticamera del suo sottosegretario? E le insistenti raccomandazioni epistolari del cardinal Poletti ad Andreotti pro-Giudice e le favorevoli risposte del ministro? E lo scaricabarile grottesco tra Andreotti e Tanassi («è stato lui a volere Giudice», «no, è stato lui: mi ha perfino telefonato»)? La verità — incalza Benedetti — è che solo i due ministri erano i titolari di un potere di concorso nella nomina di Giudice, il quale, oltrettutto, non era nemmeno tra i nomi indicati dal suo predecessore ed entrò di straforo nella terna finale. Insomma, non si parte da zero; erano e restano obbligatorie nuove indagini. L'archiviazione sarebbe una fuga dalla giustizia, il colpo di mano non è mai un giusto processo. Un processo che, comunque, non è di pertinenza del Parlamento: le Camere non *giudicano* ma devono consentire ad altri — la Corte Costituzionale — di giudicare.

Ma al supplemento di indagine dice subito no, i n pratica aprendo una discussione generale, l'ex presidente della Corte Costituzionale e ora senatore dc Franco Bonifacio. Porcherie ce ne sono state, eccome — ammette —; ma solo dopo la nomina di Giudice, «nomina la cui legittimità è fuori discussione». Il dibattito in Parlamento occuperà ancora tutta la giornata di oggi e quasi certamente si arriverà al voto solo nella serata di domani. Su quali documenti? Anzitutto sulla richiesta del PCI, e probabilmente della Sinistra indipendente, di un supplemento di istruttoria (ci vuole la maggioranza semplice, a scrutinio segreto). Solo se questa proposta non fosse accolta, si voterebbe — maggioranza assoluta dei membri del Parlamento, a scrutinio segreto — sul rinvio alla Corte di Andreotti e Tanassi. In questo senso si esprimono la richiesta subordinata del PCI e un documento missino. Analoga iniziativa hanno preso dieci radicali e i sette di DP, ma il numero minimo delle firme per un documento di questo genere è di 30. Da qui un «appello» alla Sinistra indipendente, che ha risposto secca: «Non si firma con chi non vota». Ovvio che qualunque sia l'esito dell'eventuale scrutinio sulla seconda proposta, il voto sulla richiesta di archiviazione sarebbe o precluso o pleonastico.

Giorgio Frasca Polara

Raffaele Giudice e in alto Giulio Andreotti

Sul ministro gli sguardi e i sussurri del Corridoio

L'ostentata tranquillità del protagonista - La solidarietà di Saragat e quella di Leone - Un colloquio tra Natta e Spadolini - Le manovre e i messaggi cifrati nella maggioranza

ROMA — Si raduna il «plenum» del Parlamento, e l'attesa è tutta per lui. Quando arriva? Parlerà? Si atteggerà a vittima o giocherà a nascondino? Montecitorio aspetta Giulio Andreotti. Ogni angolo un capannello: gli accusatori, i difensori convinti, gli amici di comodo, gli alleati riluttanti, gli scettici. Molti scettici. Già, la maggioranza si presenta alla spicciolata, movimenti tesi ed imbarazzati però nessun nervosismo politico: è come se si fossero passate le consegne, questo è un giorno come un altro, solo c'è più folla in Transatlantico. La DC è convinta che dando un colpo di freno e con i finestrini ben chiusi, la macchina del governo filerà liscia, indenne, portando in salvo il suo ministro. Si vedrà. Intanto, un segugio racconta i passi del protagonista: il titolare degli Esteri è alla messa, ora si affida alle cure del barbiere, quindi sbriga la posta. «E sereno, tranquillo, sicuro», garantiscono i fedelissimi. Eccolo, guardare per credere.

Una ressa attira e sommerge Andreotti. I colleghi dc fanno a gara per toccarlo. Evangelisti, Cirino Pomicino, Vitalone lo proteggono dai taccuini bianchi dei cronisti. Saluti, auguri, solidarietà. «Sì, sarebbe l'ora», sospira Andreotti, «che questa storia finisse». Dunque, farà il perseguitato? Occhiatacce. Sbottano i suoi seguaci: «Giulio parlerà, vedrete, vedrete ed ascolterete». I franchi tiratori? Ci saranno, ma «stavolta dalla parte nostra», almeno «qualche decina», proclama Evangelisti. Troppa sicurezza, fosse un bluff? Certo è che Galloni sente lo scrupolo, in questo clima volutamente quasi distaccato, di suggerire: «Dobbiamo essere compatti noi dc».

Liberali, socialisti e repubblicani hanno ceduto alle «pressioni psicologiche del PCI» con questa loro «stranezza politica» di annunciare un voto «secondo coscienza». La DC parte alla ricerca di prove per garantirsi di stare al riparo da ogni incognita. La prima la trova, subito, in una dichiarazione del vertice del PLI: un supplemento di indagini per il caso Giudice è «illegittimo» ed anche «inutile» e perfino «dannoso». Andreotti prende sottobraccio Forlani. Sembrano di ottimo umore.

Cambia la scena: il ministro si apparta con il capogruppo Rognoni, forse concordano i tempi per l'autodifesa d'aula. Ancora saluti, battute incrociate. Poi, una pausa. La rompe Saragat: si avvicina ad Andreotti e ci sono molti testimoni. Gli dice, mano nella mano: «In tutta coscienza voterò per l'archiviazione». Il fondatore del PSDI argomenta ai giornalisti: «Siamo di fronte a una mascalzonata, è in gioco la salvezza delle istituzioni». Ma gli scappa anche che «una crisi di governo oggi sarebbe una jattura, non vedo alternative».

I socialdemocratici non danno pensiero: né ad Andreotti, né alla DC, né a Craxi. Se non ci fosse in atto una «speculazione politica», afferma il capogruppo Reggiani, «l'assoluzione sarebbe scontata». Invece i repubblicani insistono: si pronunceranno ciascuno secondo «il proprio convincimento». Il senatore Ferrara, infatti, auspica «un voto espresso da parte di tutti con serietà», dato che «questa vicenda non è uno scherzo». Ecco perché il vicepresidente del Consiglio si dedica soprattutto a conversare con i dirigenti del PRI. È appena finito un colloquio tra Spadolini e Natta. Il segretario repubblicano e quello comunista informano che l'argomento è stato la riforma istituzionale, ma tra i dc tira aria di sospetto, di fastidio. Andreotti, però, non perde mai la flemma.

In aula, un gruppo di parlamentari dello scudo crociato sta discutendo con evidente animazione, mentre si fa la conta delle «palline», sulla tragica fine di Nicoletti. Ne parlerà più tardi, all'ora di pranzo, il segretario De Mita seduto vicino alla «buvette». Il caso siciliano, il «discorso dell'anticomunismo» pronunciato a Benevento, la tenuta e le manovre sul governo, i conflitti nella maggioranza. Tanti nomi di capitoli della stessa crisi dc. Ma ecco Andreotti che fa per andar via, ed i tappeti rossi rimbalzano la voce di un pronunciamento di Formica contro l'archiviazione. De Mita gli ha parlato a lungo, prima. Certo non di «vini meridionali». Niente da fare, il capogruppo socialista sguscia: «Che razza di domande ... sono un giudice, voterò secondo coscienza».

Andreotti sta infilando il paletot. Non lontano, tre dirigenti del PRI (Battaglia, Gualtieri e Gunnella) si trincerano nel silenzio. I liberali Bozzi e Biondi, invece, non hanno dubbi: «È impossibile trasformare il sospetto in indizio e quest'ultimo in prova». Eccessi di zelo? Forse. Comunque, dare sul caso Giudice un colpo di spugna, nel pentapartito, non significa solo sancire una tregua ma anche prepararsi alle battaglie di domani. La DC è stretta dalla questione morale, per uno dei suoi leader ha bisogno di «sostegno». Dicono, allora, che De Mita tema il prezzo politico futuro dell'appoggio socialista. Perciò qualcuno si chiede: libertà di coscienza a parte, aiutano sul serio Andreotti certi commenti che escono dal PSI: «Contro di lui risultano solo una lettera e una telefonata. Se se ne fanno tante di telefonate ...»?

Pomeriggio: le agenzie diffondono la battuta polemica dell'ex segretario del PSI Mancini contro i giudici torinesi, gli strali del liberale Patuelli perché «smetta questa giustizia politica», il riserbo del senatore a vita Valiani («il voto è segreto»). Sta per cominciare il dibattito. Non c'è più la gran folla della mattinata. Ma per Andreotti, puntualissimo, c'è un divano per raccogliere, con un sorriso, una stretta di mano e una frase sussurrata all'orecchio da Giovanni Leone. Così fanno due, gli ex presidenti della Repubblica venuti a rendere omaggio e solidarietà.

Marco Sappino

Mario Tanassi

Intanto sono stati eletti i 45 giudici aggregati

ROMA — Se Andreotti e Tanassi, o anche solo uno dei due, saranno posti in stato di accusa dal Parlamento davanti alla Corte costituzionale, tutto è pronto per il giudizio. Con un'operazione preliminare durata meno di un paio d'ore, senatori e deputati hanno infatti eletto ieri mattina a Montecitorio 45 giudici aggregati, una rosa entro la quale, se e quando si riuniranno in Alta corte di giustizia, i quindici giudici costituzionali ne sorteggeranno sedici a completamento dell'organico prescritto per i procedimenti a carico di ministri ed ex ministri.

Qualche timore, ieri mattina ad inizio della seduta comune: si temeva che la coincidenza con lo sciopero generale che investiva anche i trasporti a lunga distanza avrebbe determinato molti vuoti, vanificando lo scrutinio. Per esser valido, si sarebbero dovute contare nell'urna almeno 636 palline bianche (di approvazione della lista bloccata dei 45, segnalati proporzionalmente dai gruppi), cioè il «sì» di due terzi del plenum Senato-Camera che, dopo la morte del senatore a vita Eduardo, è di 952 parlamentari (ma dieci radicali non votano, e naturalmente non votano i presidenti Jotti e Cossiga).

Ma le preoccupazioni sono state presto fugate: hanno votato in 816, le palline nere sono state appena dodici.

E veniamo ai nomi dei quarantacinque giudici aggregati. Undici segnalati dai comunisti (che hanno rinunciato al dodicesimo posto per consentire la rappresentanza di DP): Sergio Alinante Pastore, Vincenzo Cavallari, Salvatore D'Albergo, Laura Diaz, Lucio Luzzatto, Giorgio Marinucci, Guido Neppi Modona, Walter Sabadini, Fausto Tarsitano, Emanuele Tuccari, Luciano Ventura); due dalla Sinistra indipendente: Antonio Baldassarre e Carlo Federico Grosso; uno da DP: Luigi Ferrajoli; cinque dai socialisti: Nicola Bronzini, Achille Chiappetti, Ferdinanda Contri, Oreste Dominioni e Edoardo Grasso; due dai repubblicani; Enrico Opocher e Giandomenico Pisapia; uno dei radicali: Mauro Mellini; e uno dai liberali: Felice Salivetto; sedici dalla DC: Vincenzo Buonocore, Giuseppe Burtulla, Francesco Casavola, Alberto Crespi, Antonio Andrea Dalia, Ugo De Siervo, Giovanni Flick, Pietro Gismondi, Vittorio Grevi, Giorgio Pastori, Mario Pisani, Giampaolo Rossi, Michele Scudiero, Federico Stella, Alfonso Stile e Saverio Venosta; due dei socialdemocratici: Antonio Cristiani e Giovanni Di Benedetto; tre dai missini: Vittorio Battista, Gaetano Majorino e Gavino Pinno; e uno infine dai gruppi misti: Klaus Dubis.

g. f. p.

«Mezza Italia è schiava» ma per fortuna c'è De Mita

Riproduciamo il titolo apparso martedì scorso sulla prima pagina del giornale democristiano di Milano (pagato dall'Eni, cioè da tutti noi) che sintetizza il discorso di De Mita a Benevento. Dobbiamo dire subito che dopo avere letto il «Giorno» abbiamo letto anche il «Popolo» per riuscire a capire come il PCI «schiavizza mezza Italia». E dobbiamo ammettere che il giornale ufficiale della DC è più onesto di quello ufficioso. Il titolo di prima pagina del «Popolo» dice: «De Mita risponde al PCI: non accettiamo lo scontro». Il resoconto del «Popolo» risulta però purgato rispetto a quello fatto da Massimo Franco sul «Giorno» il quale riferisce (così come altri giornali) che De Mita avrebbe solennemente dichiarato: «Dal 4 ottobre scorso sono diventato anticomunista».

Per chi non avesse dimestichezza con le date storiche diremo che il 4 ottobre 1984 sarà ricordato nel calendario per la risoluzione adottata dalla Direzione del PCI su Andreotti ed il caso Sindona. E De Mita che anticomunista non era lo è divenuto da un giorno all'altro. Ma nel resoconto del «Giorno» siamo andati a verificare la frase sulla «schiavizzazione», anche perché i titoli non li ha fatti l'inviato a Benevento. Per la verità la parola «schiavizzazione» non c'è. Quindi De Mita non l'ha pronunciata. Quel titolo è stato suggerito da zelo servile.

Tuttavia, sempre secondo il resoconto del «Giorno», De Mita avrebbe asserito che «in mezza Italia non c'è libertà». La «mezza Italia», ovviamente, è costituita dall'Emilia, dalla Toscana, dall'Umbria e da quegli altri centri dove i comunisti da soli o con altri amministrano. Manco a dirlo, nell'altra mezza Italia — Palermo in testa — la libertà è piena, completa.

Ma il De Mita ha affermato anche che sempre in «mezza Italia» le gare di appalto sono vinte solo dalle cooperative rosse. Chi le vinca nell'altra mezza, De Mita non lo dice. Ma questa storia delle cooperative era stata tirata in ballo già da Scelba (un anticomunista della prima ora e non del 4 ottobre appena) e tutto finì in una bolla di sapone. Con Scelba.

Le «cooperative rosse», però, non sono gestite solo dai cooperatori comunisti. Ci sono socialisti, repubblicani, socialdemocratici. E poi ci sono anche le «cooperative bianche» a vincere appalti. Si vuole montare, forse, una campagna contro le cooperative che hanno il grande merito di equilibrare il mercato e l'imprenditoria? Bene. Ognuno sceglie il campo che ritiene più congeniale agli obiettivi politico-sociali che si propone.

Ma lasciamo il «Giorno» e torniamo al «Popolo» il quale, riferendo del discorso di Benevento inizia la sua nota con questa frase di De Mita: «Il PCI di oggi, come lo sta delineando il suo nuovo segretario, ha scelto una via ben diversa da quella delle regole democratiche».

E quali sono queste «regole»? Gira e rigira le violazioni delle «regole» consisterebbero nella «storica» decisione del PCI su Andreotti. Proprio così. Si torna al fatidico 4 ottobre. C'è da restare allibiti. Tutto è stato inventato dal PCI! Anche le cose scritte dai magistrati e sul caso Sindona e su quello della nomina del generale Giudice.

Infine c'è ormai il ritornello di rito: com'era bravo, civile, democratico Berlinguer e come è cattivo, grossolano ed antidemocratico questo Natta. Berlinguer, dice De Mita, proponendo l'alternativa «si faceva carico dei problemi dell'unità del paese».

La mistificazione non conosce confini. Potremmo pubblicare, infatti, un'antologia di scritti e discorsi di De Mita e di altri dirigenti della DC sul «confusionario Berlinguer» e le sortite che «spaccano il paese» e «minacciano la democrazia».

Ma sono tempo e spazio sprecati. Il ritornello su «Natta spaccatutto», in mancanza di argomenti veri, continuerebbe sino alla noia.

em. ma.

DURISSIMO ATTACCO DI DE MITA

Il Pci schiavizza mezza Italia Denunceremo le sue immoralità

FRANCO A PAGINA 2

P.S. — L'ironia della sorte vuole che questa diatriba sull'«anticomunismo del 4 ottobre» sia stata impostata da De Mita nella ricorrenza del discorso pronunciato a Benevento da Moro. Il discorso, cioè, che costituì il momento più alto della riflessione morotea nella ricerca di una strategia della DC — la «terza fase» — e di un rapporto nuovo col PCI il cui ruolo nella società italiana veniva delineato con rara serietà.

TV, legge pronta: sabato «Scala mobile» per il canone?

ROMA — Il decreto-Berlusconi sarà esaminato direttamente dall'aula di Montecitorio a partire da martedì prossimo «saltando» la discussione degli emendamenti (sono circa 50) nelle commissioni di merito (Affari costituzionali e Trasporti). Qualche parlamentare della maggioranza continua a dare per fatto un accordo nel pentapartito, ma appare sempre più chiaro che tutto è in alto mare tra la DC e gli alleati. Piazza del Gesù è intenzionata a condizionare il «via libera» per il decreto (comunque ridotto, nella validità, da 12 a 8 mesi, se non a 6 addirittura) allo scioglimento di due nodi: la ratifica da parte del CIP dell'aumento del canone RAI (78 mila lire il bianco e nero, 88 mila il colore); la possibilità per Gava, di potere presentare in Consiglio dei ministri entro la fine del mese, il disegno di legge per la regolamentazione del sistema radiotelevisivo. È su questi terreni che DC e PSI stanno trattando e si stanno scontrando.

Gava e il sottosegretario Bogi dovrebbero completare entro sabato la stesura del disegno di legge. Per quanto riguarda la RAI il «progetto Gava» conterrebbe alcune novità di non poco conto, destinate certamente a scatenare polemiche. Innanzitutto il canone verrebbe indicizzato per quattro anni: in sostanza aumenterebbe ogni dodici mesi, seguendo la curva dell'inflazione. Contestualmente verrebbe riscritta — almeno in parte, ma per capitoli sostanziali — la convenzione tra Stato e RAI, ridefinendo strutture, compiti, diritti e doveri della concessionaria. Per il periodo di transizione tra la presentazione del disegno di legge e il suo varo, il «progetto Gava» proporrebbe l'elezione di un consiglio d'amministrazione della RAI «a tempo». Per le tv private il disegno di legge dovrebbe prevedere una disciplina tale da garantire l'esistenza di reti nazionali ed emittenti ad ambito locale. La possibilità — per le reti private — di fare telegionarli sarebbe subordinata a una normativa anti-trust, per evitare che un solo gruppo privato monopolizzi anche l'informazione.

Sul fronte parlamentare la settimana prossima presenta due scadenze: il decreto in aula e il rinnovo del consiglio d'amministrazione della RAI nella commissione di vigilanza. Il rinvio in aula del decreto — suggerito e sostenuto anche dai parlamentari d'opposizione — si spiega in parte con la materiale impossibilità di riunire a lungo le commissioni; ma, soprattutto, col permanere dei contrasti nella maggioranza. Pillitteri (PSI) insiste nel dire che il pentapartito è d'accordo nel ridurre la validità del decreto a 8 mesi; ma il vice-presidente dei deputati dc — Gitti — ha confermato ancora ieri che manterrà il suo emendamento per la riduzione a sei mesi; ha ipotizzato un duro confronto in aula (così anche il liberale Sterpa) evocando il rischio delle votazioni a scrutinio segreto. Tra l'altro, il primo voto ci sarà sulla costituzionalità del decreto. Significativamente Gitti ha aggiunto, rivolgendosi evidentemente agli alleati, il PSI in primo luogo: «La presentazione del disegno di legge del ministro Gava consentirebbe un cammino più spedito del decreto».

C'è un clima pesante anche nella commissione di vigilanza, che si riunirà il 27, a tre giorni dalla scadenza fissata per il rinnovo del consiglio RAI, questione per la quale non si sono registrati passi in avanti. Il presidente Signorello (dc) — molto criticato nell'ufficio di presidenza riunitosi l'altro ieri — ha messo le mani avanti facendo capire che non c'è ombra di intesa sulla questione. Pillitteri (PSI) sostiene che il suo partito ritiene la data del 30 ultimativa, ipotizza addirittura la richiesta di scioglimento della commissione se essa non dovesse «essere in grado di adempiere ai suoi compiti istituzionali». «Noi — ha detto Bernardi, capogruppo PCI — siamo pronti per questo adempimento. Sono gli altri a dover chiarire che cosa vogliono fare e come intendono farlo».

Oggi si riunisce anche il consiglio d'amministrazione della RAI. I consiglieri designati dal PCI (Pirastu, Tecce e Vecchi) hanno ricordato, in una dichiarazione resa la settimana scorsa, che si impongono risposte immediate a problemi gravi aperti in azienda, che ogni altro rinvio sarebbe intollerabile.

Antonio Zollo

La Lega coop: il segretario dc s'informi meglio

ROMA — Le affermazioni del segretario della DC Ciriaco De Mita secondo cui le società cooperative alla Lega prendono molti appalti a livello nazionale pur avendo una base principalmente in poche regioni hanno suscitato reazioni che sottolineano soprattutto la disinformazione e la forzatura. «De Mita ha scoperto la cooperazione — ha dichiarato il presidente della Lega Onellio Prandini — ma ha dimostrato di non conoscerla. Ne ha data una rappresentazione non vera, vecchia, frutto di polemiche ormai largamente superate».

Se la cooperazione aderente alla Lega ha un insediamento più diffuso in alcune regioni «non è per motivi morali» rileva Prandini ma per le vicende politiche e sociali che meritano di essere valutate in concreto. «D'altra parte non è vero che le cooperative che l'on. De Mita chiama comuniste — alla Lega aderiscono soci di varia militanza, dalla sinistra, ai laici nonché indipendenti e cattolici — vincano tutti gli appalti in alcune regioni. In queste regioni non sono certo scomparse le imprese private, piccole medie e grandi» oltre ad essere presenti imprese pubbliche ed a partecipazione statale. Esse operano «in libera competizione di mercato, nel pieno rispetto delle leggi, compresa la legge La Torre».

Il presidente della Lega invita l'on. De Mita a conoscere meglio il movimento cooperativo e ricorda i rapporti di collaborazione con le altre organizzazioni di rappresentanza, la Confcooperative e l'Associazione generale. Il ruolo crescente delle società cooperative aderenti alla Lega è «frutto della loro iniziativa, del modo di lavorare delle sue imprese che hanno indubbiamente avuto uno sviluppo concepito però nell'ambito delle regole di mercato». Questa crescita «ha costituito e costituisce un momento di aggregazione per migliaia e migliaia di lavoratori che sono stati portati alla gestione delle loro imprese e mette in pratica un processo reale di democratizzazione dell'economia. La sfida che vogliamo lanciare a De Mita è dunque quella di conoscerci meglio. Siamo pronti a qualsiasi appuntamento pubblico per discutere su cos'è oggi la cooperazione nel suo insieme nel nostro paese e più specificatamente su cos'è e rappresenta la Lega».